

Il buon servizio che l'ateismo può rendere a Dio

Giulio Giorello

(da Viottoli 1/2013, pagg. 50-52)

Ni dieu ni maître, ovvero *né Dio né padrone*, recita il motto degli anarchici. Mi piace. L'ateo irriverente e non rassegnato, che non tollera alcun ceppo istituzionale (compreso quello di un ateismo di Stato) e fa di tutto ciò non una dottrina ma un metodo, diffida di Dio; eppure, si comporta così anche in nome del Dio della cosiddetta teologia negativa, o meglio di un Dio *libertario e liberato* dalle costrizioni in cui i suoi pretesi "servi" o "ministri" vogliono imbrigliare il suo Spirito. Niente a che vedere con quel Dio che per Paolo di Tarso appare l'unico responsabile di ogni potere su questa Terra (Lettera ai Romani 13,1-2: "Ogni persona sia sottoposta alle podestà superiori: perciocché non v'è podestà se non da Dio [...]. Talché chi resiste alla podestà resiste all'ordine di Dio"). Quel tipo di ateo, allora, contesta che i poteri iniqui vengano anch'essi da Dio, ovvero si ribella a un Dio che garantisca *qualunque* "podestà". Altro che inserire nel preambolo della Costituzione europea le "radici cristiane"! Se visse ai nostri tempi, Kierkegaard non risparmierebbe il suo sarcasmo per questa commedia.

Ma lui era, a suo modo, un credente. Un ateo insubordinato agisce piuttosto come nel Giappone classico agiva il *ronin*, ovvero il samurai rimasto senza padrone. Non va in cerca di una prova che Dio non c'è; anche se dovesse esistere il Signore del mondo, preferisce non mettersi al suo servizio; e a differenza dei guerrieri per cui aver perso il padrone costituiva un disonore, per lui ciò non sarebbe che l'occasione per dispiegare senza vergogna la propria *autonomia*. Questa parola è intesa qui nel senso caro ai libertari (qualcuno dice "insindacabilità dell'autodeterminazione") senza le tipiche restrizioni di chi (usando frammenti di Kant o magari di Croce) ci dice che essa è tale solo se è permeata di "volontà buona". Peccato che non tutti vogliano lo *stesso* bene! E allora dovremmo tornare "alle leggi antiche e alle opinioni antiche"? Osservava Pascal – Pensiero n. 301 – che esse non erano necessariamente "più savie", ma semplicemente nella loro unicità "eliminano la fonte delle divergenze".

L'ateo metodologico non teme il diffondersi del dissenso e può essere così spregiudicato da spingersi a congetturare che Dio (se c'è) apprezzi questa sua "empietà" più che la devozione dell'ipocrita. E se l'*abbé* Donisson, nella sua lotta incessante contro il peccato, trovava nel Diavolo un insolito compagno di strada, perchè, atei e peccatori quali siamo, non potremmo servirci perfino dell'acqua santa – cioè accompagnarci a Pascal? In particolare, Pensiero n. 209: "Sei forse meno schiavo se sei amato e coccolato dal tuo padrone? O schiavo, sei proprio fortunato. Il tuo padrone ti coccola, ma presto ti picchierà". Chi detesta la soggezione anche *virtuale* non si cautela nemmeno con quel "presto". Preferisce essere più secco: nessun padrone, *mai*!

Alcuni cattolici, che concordano su una convergenza pratica nella solidarietà al di là delle differenti opinioni su Dio, asseriscono che "una società aperta e libera, perchè non teocratica, trova coerentemente nel nome di Gesù Cristo il più solido dei fondamenti" (Dario Antiseri). Come potrei replicare? *Fondamento* indica in filosofia (e altrove) la base su cui edificare l'una o l'altra costruzione intellettuale o morale o politica. Lo si può riferire alla matematica come all'etica o al diritto ecc. Ma *fondamentalista*, nel Cristianesimo, è stato chi – tipicamente in contesto protestante – si è opposto alla lettura critico-storica della Bibbia richiamandone spesso l'interpretazione

letterale, specie in relazione ai punti essenziali della dottrina (i cosiddetti *fundamentals*); e oggi il termine è slittato a designare chi nelle varie religioni – in particolare nei tre monoteismi: Ebraismo, Cristianesimo e Islam – rivendica contro la “secolarizzazione” e la modernità una sorta di purezza delle origini. Ma in qualunque contesto quella del fondamentalista è una fatica di Sisifo. Ogni volta che rilegge questa o quella Scrittura Sacra in cerca del “vero” spirito della Parola di Dio, la sta già interpretando – e meno se ne rende conto più è convinto di essere l’unico corretto letteralista. Ora, non credo che un papa come Giovanni Paolo II fosse in senso stretto un fondamentalista. Però, al paragrafo 83 della *Fides et ratio* leggiamo che per Wojtyła la sfida maggiore del nostro tempo resta quella del “saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal *fenomeno* al *fondamento*”. Domanda: come poter lasciare, ogni volta che lo riteniamo opportuno, il fondamento per tornare al fenomeno? E poi, perchè insistere sul fondamento, se questo si rivela coercitivo? Forse che qualche essere umano o qualche umana struttura ha il monopolio dell’infalibilità? Gesù ha dichiarato di essere la verità (e la vita): dunque, è la verità che “costringe”? Non avrebbe dovuto, piuttosto, rendere liberi?

Arriviamo qui alla più significativa differenza tra la libertà dell’ateo e il fondamento nella “carità”. Soffrirà di “una crisi di leadership” (come ha detto Hans Küng), ma occorre riconoscere che Joseph Ratzinger l’ha colta con chiarezza (diversamente da vari pensatori più o meno “cattolici”): l’unica garanzia di libertà, ci dice, è “la fedeltà alla verità” (*Caritas in veritate*), e la libertà non può che essere “al servizio della verità”. Sicché, nel mettere in guardia contro la sopravvalutazione dello sviluppo tecnologico (“come elemento di libertà assoluta”), Benedetto XVI conclude che “a partire dal fascino tecnico esercitato dall’essere umano, si deve recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell’ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all’appello dell’essere”.

E se preferissimo restare “ebberi”? Siamo stanchi dei vari Pastori dell’Essere (con la maiuscola o meno). L’autonomia è la condizione che conquistiamo per noi stessi nella fatica quotidiana – dalle scelte esistenziali alla ricerca scientifica (in tal senso oggi l’autonomia non è però “assoluta”; potrà sempre venir ampliata e rafforzata domani): per questo l’ateismo può rendere un buon servizio perfino a Dio, impedendo che venga ridotto a un oppressore.

Nel lontano 1962 l’epistemologo Imre Lakatos, guardando retrospettivamente a un secolo di studi sui fondamenti della matematica, si chiedeva: “Perchè andare in cerca di test *ultimi* o di autorità *finali*? Perchè i fondamenti, se si ammette che sono soggettivi? Perchè non riconoscere onestamente la fallibilità [della matematica] piuttosto che illuderci di riuscire a rammendare in modo invisibile l’ultimo strappo nel tessuto delle nostre intuizioni?”. Sostituiamo nel testo di Lakatos *solidarietà* a *matematica*. Quella che noi cerchiamo è una solidarietà fra individui, ciascuno indipendente nelle proprie scelte. C’è ancora bisogno di fondarla su qualche “solida roccia”? Non possiamo ammettere, invece, che vogliamo costruire qualcosa come una rete senza centro (cioè senza una gerarchia con un Papa al vertice della piramide), una democrazia che guarda con sospetto persino all’idea di una sovranità *democratica* – perchè teme la collera dell’individuo “comune” nel senso di Chesterton? Pare sia abbastanza invalso, in alcune democrazie del nostro Occidente, pensare che governi eletti a (larga) maggioranza siano per ciò stessi “unti dal Signore”: ma è un doppio errore. Primo, perchè il Signore (forse) non c’è; ma se anche ci fosse, questa non sarebbe ancora una ragione per obbedirgli, o meglio per obbedire ai rappresentanti terreni di quel potere che godrebbe della garanzia divina: rivendichiamo la libertà dell’ateo, che è quella di “resistere” a *quel* Dio. Secondo, perchè, anche sotto il profilo storico, i più vitali esperimenti democratici sono quelli che inseriscono nelle loro carte costituzionali un sistema di *checks and balances* (controlli e

contrappesi) che fanno sì che una democrazia non totalitaria garantisca per prime le minoranze (sì, anche quelle formate da *un solo individuo!*) contro la tirannia della maggioranza, magari riassunta in un uomo solo. Sicché nessun mandato plebiscitario può far di costui un intermediario tra noi e il Signore. Il detto *vox populi vox Dei* non piace a chi ha gustato l'ateismo della libertà: se mai Dio parla, parla alla e nella coscienza dei singoli e non ha nessuna "voce di popolo"; e il *popolo* stesso, in questa accezione totalizzante, non è che un feticcio, di cui l'ateo ha tutto il diritto di farsi beffe (sicché, per esempio, una locuzione come *popolo delle libertà* è fuorviante peggio di *circolo quadrato*).

Per il fatto di essere prive di giustificazione teologica saranno meno significative le nostre azioni, nelle nostre singole esistenze come nella vita associata, specie se intese alla cooperazione di individui liberi con altri individui liberi? Si potrà obiettare che non sapremo mai se queste nostre azioni sono "buone"! Lo concediamo, *non* lo sapremo mai *con certezza*, e le nostre valutazioni non saranno che fallibili congetture, rivedibili e migliorabili. Tuttavia, "il problema di come vivere, agire, lottare, morire quando non ci si può affidare che a congetture" (Lakatos) costituirà – questo sì! – la sfida per un nuovo Illuminismo, inteso non solo come uno strumento di difesa dalle forme di dispotismo con cui saremo chiamati a confrontarci, ma come un buon compagno di strada anche per quelli che ancora avvertono il bisogno di amore che in passato è stato chiamato *Dio*.

Dall'epilogo del libro di Giulio Giorello "*Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo*", Longanesi, Milano 2010, pp. 191-197 – per gentile concessione dell'Editore